

Giusy minacciata dall'ex l'arresto dopo 6 denunce «Finalmente sono libera»

LA SVOLTA

Giuliana Covella

«Sono contenta, finalmente mi hanno tutelata». Sono queste le prime parole che Giusy V., 39enne di Secondigliano e madre di due ragazzi di 16 e 21 anni, al telefono con il suo avvocato, Carla Maruzzelli, poco dopo aver saputo dell'arresto ieri mattina dell'ex marito che per vent'anni le ha rovinato la vita, usandole violenza durante il matrimonio e anche dopo, dopo la separazione avvenuta una decina di anni fa, vessandola e minacciandola di morte. Dopo sei denunce contro Diego M., 42 anni, già finito in passato dietro le sbarre per maltrattamenti in famiglia, stalking e detenzione di armi, la donna - che oggi lavora e vive con i genitori assieme ai due figli - è riuscita a ottenere ciò che invocava da tempo: «Dopo quello che ho subito, insieme alla mia famiglia, finalmente si realizza ciò che ho sempre chiesto rivolgendomi alla polizia: ringrazio "Il Mattino" a cui ho voluto raccontare la mia storia, il procuratore aggiunto Raffaello Falcone e il commissariato. Credo nella giustizia, deve funzionare per tutte. Altrimenti ci saranno sempre vittime».

LA STORIA

Lo scorso 19 agosto Giusy, giovane mamma lavoratrice, aveva deciso di raccontare attraverso le pagine del nostro giornale la sua storia fatta di violenze quotidiane, che andavano avanti da quando era solo un'adolescente. «All'inizio lui sembrava un bravo ragazzo - aveva raccontato - poi i primi campanelli d'allarme, la sua gelosia arrivava al punto da non farmi stare nemmeno affacciata alla finestra». Col tempo si manifestò l'indole violenta di lui,

L'AVVOCATO: IL GIP HA EMESSO LA MISURA SOLO RICONOSCENDO LA CONTINUITÀ DELLA CONDOTTA CRIMINOSA LA LEGGE VA CAMBIATA

► Raccolto da polizia e Procura l'allarme lanciato con una intervista a Il Mattino

► L'uomo l'ha minacciata per anni, anche con colpi di pistola contro il suo balcone



che arrivò a picchiarla finché mentre era incinta. Percosse, minacce, insulti che in questi anni hanno fatto piombare Giusy in una spirale di violenza senza uscita. Una situazione che è andata via via peggiorando con pedinamenti e telefonate nel cuore della notte. Ma anche lettere intimidatorie dal carcere da cui, una volta uscito, il 42enne è arrivato addirittura a sparare contro il balcone dell'ex moglie e a dare fuoco sia all'auto di lei sia all'in-

gresso della casa dove la donna abita con i genitori e i figli di 16 e 21 anni. Eppure sei denunce - di cui l'ultima il 14 agosto (quando di notte l'uomo aveva citofonato e minacciato di morte l'ex suocero) - non erano bastate per allontanare in via definitiva Diego. «Non mi sento tutelata - era il timore della donna - ho paura finanche di andare al lavoro». Sul caso erano intervenute in questi giorni la senatrice Pd Valeria Valente, la deputata di Fi Annarita

Patriarca e la consigliera regionale Bruna Fiola, oltre a Rosa Di Matteo, coordinatrice dei Centri antiviolenza del Comune di Napoli. Prima dell'arresto dell'uomo avvenuto ieri mattina, Giusy si era infatti rivolta più volte alla polizia per denunciare i tanti episodi in cui l'ex marito aveva manifestato condotte violente. Anche qualche giorno fa, alla vigilia di Ferragosto, quando si era recata a sporgere denuncia insieme ai familiari, si era accorta di esse-



DENUNCIA, ARMA DECISIVA

A sinistra una donna vittima di violenze racconta la sua storia a un carabiniere, in una delle "stanze rosa" aperte in diverse caserme e commissariati di polizia. Sopra l'intervista di Giusy al Mattino. Sotto il procuratore aggiunto Raffaello Falcone, che ha ottenuto l'arresto



re stata ancora una volta pedinata dal 42enne. Motivo per cui i poliziotti avevano dovuto scortarla fino a casa.

to e il suo ex era stato già arrestato due volte, nel 2014 e nel 2018 - spiega l'avvocata Maruzzelli - ma dopo aver espiato la condanna per maltrattamenti in famiglia non ha mutato i suoi propositi ed è stato nuovamente denunciato dai genitori e da Giusy il 14 agosto. Anche nel 2018 sono intervenute a suo supporto, quando l'uomo le scrisse lettere minacciose dal carcere e in quel caso la Procura chiese la misura cautelare che fu negata dal Gip; è stato necessario segnalare la continuità nelle condotte criminose e che le lettere minacciose non erano fini a se stesse. Solo così il Gip ha emesso la misura a protezione della mia assistita. Ora guardo con favore alla modifica legislativa che consente la misura di prevenzione finora applicata ai mafiosi anche contro persone che vengono solo denunciate in modo reiterato per queste gravi condotte - aggiunge la legale - auspicio si faccia presto perché gli strumenti attuali non sono sufficienti per arginare quest'emergenza sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Elvira Reale**

«Non chiamiamoli mostri ecco le parole che spingono a sottovalutare le violenze»

Maria Pirro

Quanto pesano le parole. «Ce ne sono tante difficili da digerire», avvisa Elvira Reale, psicologa e responsabile dello sportello anti-violenza del Cardarelli, proponendo un glossario contro i femminicidi. Spiega: «Anche attraverso il lessico si afferma una certa tendenza a sminuire pericolosi comportamenti, e a sottovalutare, fino a giustificare, le aggressioni».

La prima parola che dovrebbe essere tabù?

«Guai a chiamarli "mostri", pensando che gli uomini violenti siano altro da noi. Sono persone normali, quelle che maltrattano e uccidono le donne: negli ultimi dieci anni, ne ho seguite quasi duemila, partner o ex con profili cosiddetti ordinari».

Quali?

«Impiegati, imprenditori, operai, disoccupati e lavoratori in nero,



IN CAMPO Elvira Reale, centro anti-violenza del Cardarelli

LA PSICOLOGA: RAPTUS E GELOSIA NON C'ENTRANO MAI MA IL LESSICO PORTA A SMINUIRE PERICOLOSI COMPORTAMENTI

anche medici di un ospedale in cui ho lavorato».

Per questo non si può parlare di raptus?

«Mai. Il raptus indica un istinto improvviso, la perdita di controllo. Questi uomini invece sono maestri proprio nell'esercizio del controllo sulle donne; utilizzando la violenza fisica, ma soprattutto quella psicologica, cercano di avere il dominio, fondato sulla paura». Eppure, il termine si utilizza spesso.

«E anche nella giurisprudenza: serve per alleggerire la colpa, e quindi la pena».

Anche la gelosia non può essere un'attenuante.

«Un uomo violento si altera anche per la telefonata a un'amica: non vuole che la donna abbia autonomia. L'obiettivo resta il controllo».

Una «follia»...

«Nemmeno. Parlare di pazzia è un modo per sottrarsi al carcere:



LA MOBILITAZIONE
Scarpe rosse, simbolo della battaglia contro la violenza sulle donne: l'attenzione sul fenomeno è alta, ma la piaga non si argina. Colpa anche di pregiudizi radicati, che spesso si nascondono dietro un lessico fuorviante

ho lavorato in diversi ospedali psichiatrici».

Quindi?

«Il folle, se uccide, lo fa in risposta a un sistema di pensiero personale che lo ha deviato dal rapporto con la realtà; mentre il violento in genere è integrato e non ha mai dato prova di vivere in un mondo parallelo costruito dalla malattia. Delirio di gelosia? È un modo per far rientrare dalla finestra il delitto di onore. Uccidere il partner, soprattutto quando ha deciso di chiudere la relazione, corrisponde al desiderio di vendicarsi, annientando la donna perché si è sottratta al dominio».

Tradimento è un'altra parola ricorrente nelle cronache di femminicidio.

«Può spiegare la crisi coniugale, ma non deve essere considerato un'esimente anche nelle sentenze: semplicemente, è possibile separarsi».

«Colpa della passione».

«Ma quasi mai le passioni spingono le donne a commettere le stesse violenze all'interno della relazione. Torna qui il tema dell'asimmetria di potere per cui gli uomini gestiscono emozioni e sentimenti nel verso della sopraffazione».

E una donna, se bella, è più esposta...

«Di notte, lei deve stare attenta a non dare nell'occhio. Non a caso l'anorexia è spesso un effetto di violenze subite: il tentativo di far scomparire le proprie forme, quelle che l'uomo vede come una

tentazione. Ma, a giudicare da un verdetto dei giudici, anche essere brutta può rivelarsi un problema, e persino cancellare l'accusa di stupro, in quel caso in quanto non ritenuta «oggetto del desiderio»».

E i figli?

«Nelle storie che ho raccolto in ospedale, la donna non denuncia proprio perché madre: spesso le violenze cominciano già durante la gravidanza, e le persone più vicine alla vittima, se incinta - a volte anche operatori sanitari e forze dell'ordine - suggeriscono di sopportare per «non togliere il padre ai figli». Ignorando che i bambini possono essere vittime anche loro (maltrattamento assistito)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA